



Erika Silvestri

IL
**COMMERCIANTE
DI BOTTONI**

L'amicizia tra un sopravvissuto
ad Auschwitz e una ragazza



best
BUR

prefazione di
Walter Veltroni

Erika Silvestri

Il commerciante di bottoni

Prefazione di WALTER VELTRONI

BUR
Rizzoli

© 2007 RCS Libri S.p.A., Milano
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Bur Rizzoli
Prima edizione Best BUR gennaio 2017
ISBN 978-88-17-09249-4

Questo libro è dedicato a mia nonna, a Giovanni, Lidia, Leo, Cesare,
Anna, zio Amedeo, nonno Leone e nonna Nina. Che la loro memoria sia
di benedizione per tutti.

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

Prefazione

Leggere provoca dentro di noi sensazioni, pensieri, immagini.

Leggendo Il commerciante di bottoni, tra la profonda emozione che mi ha colto, le riflessioni che mi hanno preso, le mille scene che sono scorse davanti ai miei occhi, un'immagine su tutte mi è sembrato riassume il senso di queste pagine: quella di un uomo anziano che racconta, che risponde alle domande di una giovane donna, una giovane donna che parla con lui. Che lo ascolta.

Quell'uomo ha una storia tremenda da rievocare. La storia sua. La storia di tanti. Cose che sono state, che arrivano da un passato che ha segnato la sua anima e quella di chi, come lui, ha sentito sulla sua pelle il morso dell'orrore.

Quella giovane donna ha una vita davanti. Ha tempo di fronte a sé. Ha uno spazio che lei dovrà riempire. Tempo e pagine bianche.

Le parole dell'uomo sono luce e buio profondo. Sono carne che sanguina ancora, dopo anni e anni ancora brucia come il giorno in cui proprio sulla sua carne furono impressi col fuoco numeri al posto del suo nome.

Parole che urlano, come le voci dei parenti strappati alle loro case del Ghetto di Roma. Sono lacrime, le stesse degli amici deportati nei campi di sterminio. Sono morte, come le vite di tutti quelli che furono trasformati in cenere.

E sono paura. La paura che di tutto questo dolore non rimanga più nulla. Che le vite stritolate dalla barbarie diventino definitivamente, per sempre, fumo disperso al vento. Che lo scorrere del tempo, la sufficienza delle persone, la crudeltà degli uomini e delle cose passi un colpo di spugna sulla verità, ne scriva un'altra e un'altra ne prepari, un'altra di cui ancora e di nuovo, come in un incubo, si rivedano le stesse scene, si riviva lo stesso orrore. Si senta, attorno e dentro, dolore e morte, orrore e violenza. Indifferenza.

Quell'uomo si chiama Piero Terracina. Da anni respinge e combatte questa paura proprio con il racconto di quello che ha significato essere ebrei durante il fascismo e il nazismo. Racconta la storia del rastrellamento del Ghetto di Roma, la deportazione nei campi di sterminio. Parla di Auschwitz, e ad Auschwitz torna spesso, accompagnando i ragazzi delle scuole di Roma nel progetto sulla memoria con il quale il Comune di Roma vuole mantenere viva la memoria di quello che è stato, affinché quello che è stato

non si disperda al vento di un presente distratto e superficiale, al tentativo di negare o minimizzare un progetto di sterminio che ha lasciato una ferita enorme nella storia degli uomini.

In ogni occasione in cui è possibile farlo, Piero allarga il suo tappeto di ricordi, e li fa vivere. Guarda attraverso i suoi occhiali spessi davanti a sé e spiega a ognuno di noi come e cosa può generare l'aberrazione dell'uomo.

Erika lo ha ascoltato. Come lei stessa dice, è stata a sentire le parole dure di un uomo che tuttavia, spesso, è riuscito a farla ridere. È riuscito a unire la pesantezza di un racconto di orrore alla leggerezza della passione, alla forza della dignità. Alla chiarezza, ferma e decisa, della necessità di tenere vivo il ricordo.

Ne è nato questo libro. Un libro che è, lo scrivo senza tema di retorica, un piccolo scrigno, un oggetto prezioso che racchiude una ricchezza. Che chiude, grazie alle parole, il cerchio del raccontare e, allo stesso tempo, partendo dalla scrittura di Erika, si allarga a tutti noi, ai lettori che entrando tra queste pagine troveranno l'atroce verità di quello che l'uomo può fare all'uomo. Vi troveranno materia per conoscere, per riflettere, e quindi non potersi rifugiare nel comodo nascondiglio dell'ignoranza e dell'indifferenza.

Walter Veltroni

I

Mi è sempre piaciuto il modo in cui il mondo scorre fuori dal finestrino del treno. Il mischiarsi dei colori, il fondersi delle forme che danno vita a una massa indistinta di righe colorate. Come se la materia non fosse che un unico blocco, e solo la velocità potesse poi dividerla nelle varie cose che ci circondano assegnando a ognuna un preciso colore.

Roma profumava di primavera. Il Tevere splendeva sotto i raggi del sole e nessuno si sarebbe meravigliato se qualcuno avesse teso una mano e preso il cielo, un velo azzurro solcato da nuvole leggere, per farsene una sciarpa. Era così bello.

Piero aveva insistito perché andassi a pranzo da lui e come al solito non ero riuscita a dire di no.

In fondo non mi dispiaceva saltare la lezione di geografia: il caos della Sapienza mi rende sempre nervosa.

Era una giornata speciale, avevo nella borsa un tesoro segreto che dopo tanto mi ero decisa a portare. Avevo perso un'ora per avvolgerlo nella carta colorata dei regali di Natale fino a fare un pacchetto perfetto, ma poco prima di uscire avevo pensato che non era il caso di far vivere a Piero il momento dell'attesa. No, non era proprio il caso, perché il regalo era il ritratto di Anna, la sorella morta forse a Bergen-Belsen.

Non aveva bisogno di carta, quel volto sorridente che gli somiglia con la delicatezza delle piccole linee che i fratelli hanno in comune.

Lo spiavo aprendo un poco la borsa, su quel tram arancione, pensando che non avrei avuto il coraggio di darglielo.

Volevo fuggire il momento in cui i suoi occhi si sarebbero posati sui tratti decisi della mia matita, l'attimo in cui l'avrebbe riconosciuta e le lacrime avrebbero iniziato a scendere.

Non volevo che una cosa fatta da me lo riportasse tra le braccia del dolore.

«Chi è?»

«Piero, sono io.»

«Vieni, ti apro.»

Salendo le scale decido di aspettare almeno il momento del caffè, di dargli il ritratto dopo pranzo.

Lui è lì, davanti alla porta, a braccia aperte. Mi aspetta e sorride, gli leggo negli occhi che è contento di vedermi. Ci abbracciamo.

La tavola è già apparecchiata, chissà da quanto è al lavoro perché tutto sia perfetto.

Mi siedo mentre lui corre ancora a prendere il pane, o il sale, o altre piccole cose che sembrano non finire mai.

Iniziamo a mangiare, uno di fronte all'altra, sorridenti.

«Mmm, buonissimo!» gli dico, assaporando il primo pezzo di pollo.

Piero è contento, mi risponde con gli occhi. Parliamo di università, di cucina, dei suoi impegni e dei miei.

Si alza un istante, torna con un libretto impolverato tra le mani e me lo mostra con fierezza.

«Melanzane alla Henriette» leggo ad alta voce. «Sbucciare le melanzane e tagliarle in senso longitudinale in quattro parti, salarle e metterle sotto peso per un paio d'ore.»

«Ah, le melanzane, sì, sono buone!» dice Piero fermandomi.

«Lavarle dopo averle strizzate e friggerle. Preparare una salsa di pomodoro (far bollire il pomodoro con sedano, prezzemolo, cipolla e radica gialla e passare), farla bollire con olio e sale e avvolgerci – che verbo meraviglioso! – le melanzane. Aggiungere acqua, lasciar cuocere piano piano e alla fine, quando il sugo è tirato, aggiungere il parmigiano. Servire caldo o freddo.»

Sono le ricette che zia Enrichetta gli ha lasciato, scritte a macchina, con tutti i particolari necessari per chi in cucina non è un granché.

«Era una cuoca sensazionale» mi dice. «Pensa che poco prima di morire, per il mio compleanno, ha preparato una cena per trentacinque persone, tutto da sola!»

Indica una foto appoggiata al mobile dietro di noi.

Enrichetta sorride alzando il calice per un brindisi. Ha il viso simpatico, da nonna premurosa.

Gli chiedo di parlarmi di lei, di com'era, e Piero abbassa subito lo sguardo, come fa sempre quando si nomina qualcuno della famiglia che non c'è più.

«Quando sono tornato a Roma non avevo nessuno, neanche la casa dove abitavamo. Zia Enrichetta viveva con la sua famiglia, il marito e i suoi due figli. Mi accolse in casa ma, per non creare troppi disagi, volli tornare, almeno a dormire, nell'alloggio che dividevo con gli sfollati. Ma avevo trovato una famiglia: mangiavo in casa degli zii e passavo da loro tutto il tempo che potevo. Poi, nel 1949, mio zio morì e zia Enrichetta mi propose di andare a vivere con lei e i miei cugini. Il mio ritorno alla vita normale è iniziato lì.»

«E ti hanno chiesto di Auschwitz?»

«Sapevano che non era facile per me parlare. Lo capivano, e aspettavano che fossi io a dire qualcosa. Ma io non parlavo mai del lager, non ci riuscivo. Poi, negli anni Settanta, in televisione hanno iniziato a far vedere delle immagini, noi le guardavamo insieme, dopo cena, e in quelle occasioni ho raccontato un po', spiegavo che era proprio così o che in quella scena avevano sbagliato questo o quello.»

«Era la tua famiglia, insomma» gli dico io, perché mi